

“Così un giorno ho passato il “cancello d’onore” e sono entrato nel silenzioso paesaggio della Manifattura Nazionale di Sévres. [...]. Forse mi sentivo ancora più impaurito da tutto quell’ordine, da quel silenzio, da quel bianco antico, perfetto, come quando mi trovo sul tavolo un grande foglio di carta e quando su quel foglio devo lasciare qualche segno e più la carta è grande, rara, preziosa, più il mio segno corromperà l’intoccabile magia del silenzio, più io sarò per sempre coinvolto. Non potrò mai più cancellarmi.”

Così Sottsass racconta il suo impatto con la manifattura di Sévres. Bianco. Come la maiolica, come un foglio da riempire. Quel bianco non è assenza di colore, ma tutti i colori insieme. Quel bianco, il bianco della ceramica, attira. Attira il nero dell’inchiostro delle parole dello scrittore, chiama a sé i colori dei ceramisti impegnati da secoli (se non da millenni) a disegnare immagini, lettere, segni, disegni e fantasie. Quel bianco, il bianco della ceramica, è come l’universo dei primordi: il nulla, in attesa di esplodere nel tutto.

Quel bianco racconta. La fatica dei ceramisti al lavoro accanto alle fornaci. La pazienza di chi studiava quei segni, quei disegni e quelle fantasie a dar colore al bianco. Quel bianco racconta i mestieri di ieri, quasi stupefatti di esistere ancora al mondo d’oggi.

Stanno volando via. E se ne vedono sempre meno. Parlo degli artigiani ceramisti, in grado di dare vita agli oggetti con il lavoro delle loro mani...

Ed è come per lo spettacolo: tutti rimpiangono a parole lo spettacolo dei tempi passati. Al tempo di quando (artigianalmente) si montavano varietà. E nella parola “artigianalmente” c’è tutta la stima e il desiderio di vedere la passione muovere le mani per realizzare...

Tutti rimpiangono ma, in realtà, pochi fanno qualcosa...

Non ci si preoccupa molto di quelle botteghe nelle quali il disordine è ordinato. La colla, gli attrezzi, i colori, gli oggetti da riparare sono tutti là, accatastati apparentemente senza criterio. Di fatto, a portata di mano e di ingegno dell’artigiano.

Seduto là, su uno sgabello basso, con gli occhiali da presbite sulla punta del naso e con le mani sempre in azione.

La radio accesa, sempre. E, se uno di noi potesse trasformarsi in vaso di ceramica da colorare, vedrebbe quanto è creativa la solitudine di un artigiano. Commenta ad alta voce le notizie del giornale radio. Ora scagliandosi contro il governo, ora applaudendo mentalmente (le mani sono occupate) alle dichiarazioni del suo calciatore preferito. Poi canta le canzoni, lamentandosi come siano sparite le belle melodie di una volta... “e cosa si lamenteranno questi giovani d’oggi... li farei venire qui, in bottega a faticare”.

E non avrebbe tutti i torti. Perché quella è fatica, quella è perizia, quella è precisione. Mormorando parole, ricorderebbe il momento della licenza “così difficile da ottenere ai miei tempi”. E anche lì non avrebbe tutti i torti: perché per diventare artigiano doveva superare un esame nel quale eseguire una riparazione a “regola d’arte”. E un millimetro di errore avrebbe compromesso tutto...

Se fossimo un oggetto da riparare in quella bottega artigiana, ascolteremmo i ricordi di quell’uomo dalle mani “a regola d’arte”. Lo sentiremmo richiamare il tempo quando nella strada della sua bottega c’erano altre botteghe e non “negozi di stracci. Perché sono tutti stracci i vestiti del giorno d’oggi.... Non come ai tempi di quando accanto al mio negozio c’era il sarto... artigiano anche lui... per fare un vestito ci metteva un mese...”

E avrebbe ragione ancora una volta, anche se i suoi ricordi potrebbero sembrare di parte... avrebbe ragione perché quelle botteghe artigiane, giorno dopo giorno, sono sostituite da paninerie, jeanserie e altre miserie... o meglio miserie....

E, man mano, le città perdono i loro colori. Superati dallo scintillio dei faretto dei negozi moderni. Dove tutto è splendente, tutto è catalogato, tutto è assordante come in discoteca, come in un supermercato, come in un luna park.

Ed è del tutto inutile immaginare di diventare piccolo come un oggetto in vendita per rubare le parole di chi lavora in quei negozi luna park.... Sarebbe deprimente condividere pensieri del tipo: “hai visto quanto è venuta bene questa vetrina! Non come quella del calzolaio che ci stava prima... con tutte quelle scarpe

disordinate, con quegli attrezzi vecchi, con quell'odore di colla appiccicoso... e quella radio sempre accesa, noiosa come i suoi commenti... Questo è il progresso!"

Sentenze pronunciate da due donne con i capelli finto biondo, pelle liscia ben tirata, labbra ben gonfiate, montate su un viso lampadato.

Anche se tutto questo, apparentemente non si vede, si può intuire guardando gli oggetti da capogiro della mostra "La Conquista della Modernità – Sévres 1920/2008". E tutto questo è a partire dal bianco, da sempre somma di tutti i colori del mondo.

*Umberto Broccoli*

Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma